

NOTIZIE ED OSSERVAZIONI

I.

A PROPOSITO DI UN'ERESIA SECENTESCA.

Una copia sincrona, donatami da un amico, della inedita *Istoria di Suor Giulia di Marco e della falsa dottrina insegnata da lei, dal P. Aniello Arcieri e da Giuseppe de Vicariis, con il riassunto del processo contro di essi e con la loro abiurazione seguita in Roma a' dodici di luglio 1615, e con il sommario d'alcune altre eresie, che servirà per proemio di quella di Suor Giulia*, mi ha indotto bensì a una rapida rilettura del manoscritto, ma non mi ha fatto nascere il pensiero di rinarrare la poco attraente storia, tanto più che un perspicuo ragguaglio se ne trova già nel libro dell'Amabile sul *Santo Ufficio dell'Inquisizione in Napoli*. Tuttavia, due osservazioni mi si sono offerte, che mi piace qui segnare. La prima, intorno alla bassa qualità di traviamenti religiosi che nell'età della Controriforma presero di solito il luogo delle intellettuali e spirituali «eresie», sorte già nella prima metà del secolo decimosesto in uomini di austera e nobile tempra. Quando quelle cosiddette eresie del tempo della Controriforma non erano sudicerie e perversioni sessuali, erano superstizioni di stregonerie e diavolerie, credute dai giudici stessi che le condannavano, come si vede nel caso della Di Marco, alla quale, nella pubblica abiura recitata, in una chiesa di Roma, i preti fecero tra l'altro dichiarare che, «dopo molte fatiche e dispendio», le era riuscito, nientemeno, di ottenere, chiuso in un anello, «a suo comando, un angelo rubbello de' primi cori dell'Inferno», a lei di molto aiuto nelle sue operazioni finchè non smarrì quell'anello, e con esso la congiunta potenza! La seconda, che l'eresia della Di Marco e dei suoi socii sul carattere non peccaminoso della soddisfazione carnale, «stando in quell'atto colla mente elevata a Dio», non era poi altro che un fiore dell'albero del gesuitismo e della sua casistica morale. Onde non fa meraviglia che la mistica associazione di fedeli, diretta dai tre, trovasse benevoli o indulgenti i gesuiti, e fosse denunciata e perseguitata presso i tribunali dell'Inquisizione non da loro, ma dai loro rivali teatini. In genere, le accuse di turpitudini carnali alle sette eretiche medievali sono da tenere in diffidenza come facili ed usuali calunnie chiericali. L'onesto Muratori, quando lesse il processo dei seguaci di quella Guglielmina la Boema, «virgo decora valde pariterque facunda», che era venuta a Milano, «dicens Spiritum Sanctum incarnatum in redemptionem mulierum et baptizavit mulieres in nomine Patris et Filii et sui», — dichiarò nettamente che non vi aveva trovato traccia alcuna di lussuria e di lascivia, ma solo «pazzi aborti di fantasia e non

poche frodi di finzioni donnesche»; e il medesimo venne assodando per tutte le altre eresie medievali, tutte calunniosamente inquinate dalle sconce immaginazioni dei loro pii avversari (*Antichità*, diss. 60). Ma nel caso della Di Marco, come in altri famosi della Francia del settecento (il padre Gérard e la Cadier), si tratta unicamente di malsanie, che trovavano nell'ambiente cattolico condizioni propizie.

II.

UNITARISMO E INTELLIGENZA.

Allorchè mi accade d'incontrare la richiesta che una data materia debba essere trattata in modo compatto e «unitario», entro ormai subito in sospetto che chi dice così non abbia nessuna chiara idea di quel che sia critica e scienza; e il riscontro del fatto conferma quasi sempre quella mia diffidenza. In una rivista che s'intitola *Scuola e cultura* (e che si stampa a Firenze, fasc. del dicembre 1935, p. 435) è detto che bisogna considerare la storia del pensiero politico «senza cedere alla tentazione di difficili distinzioni nel campo del pensiero», «unitariamente», rifiutando le differenze poste dal Croce tra filosofia della politica, scienza empirica della politica, e tendenze o ideali politici (veramente l'autore mal riferisce il mio pensiero, mutando la tripartizione in bipartizione, e impasticciando; ma su ciò non mi soffermo, come neppure sul suo giudizio che quella divisione sia «fondata su mere ipotesi (*sic*) e quindi (*sic*) discutibile (*sic*)»). Ora chi può mai logicamente svolgere una storia del cosiddetto pensiero politico senza discernere la parte di essa che è speculativa da quella empirica e classificatoria? e chi può mai intendere cosa alcuna di quella storia se non discerne di continuo tra quel che è concetto o affermazione universale e quel che è sentimento e tendenza, e pertanto programma di azione particolare, di azione in preparazione o in corso? Questa distinzione formulai a mio uso quarant'anni fa, e me ne sono sempre trovato bene, e perciò l'ho sempre raccomandata affinché i lavori sulla storia del pensiero politico abbiano un disegno e un senso e non riescano discorsi senza capo nè coda, «unitarii» in quanto confusarii.

III.

L'« ESPRESSIONE ».

Una rivista letteraria (*Convegno*, di Milano, dicembre 1935, p. 294) dice che il mio giovane amico dr. Colorni avrebbe messo, anni addietro, « il dito sulla piaga » che io porto nel fianco, notando che « l'espressione non è propria dell'arte, ma di ogni atto spirituale », e che perciò, avendo io posto la caratteristica della poesia in un principio che non può caratterizzarla, sono stato costretto ad assegnare un contenuto particolare all'arte e a ristabilire un « dualismo ».

Tutto questo è immaginario quanto la « piaga » che porterei nel fianco e che veramente nè si vede nè mi duole, perchè io non ho mai posto il proprio della poesia nell'« espressione » ma nell'« intuizione »; e se insistetti sull'unità di espressione e intuizione, e se mi piacque assumere quella parola nel titolo del primo mio libro, ciò feci perchè ben s'intendesse che non sussiste in poesia dualismo d'intuizione e forma espressiva, e che un'effettiva intuizione è sempre espressa: principio che ancor oggi trova riluttanza ad essere accettato, e tuttavia è giuocoforza accettare. Che poi ogni atto spirituale coincida con la cosiddetta sua estrinsecazione o espressione è un ritornello ricorrente in tutto il mio filosofare, che nega la distinzione tra intenzione e azione, e tutte le altre analoghe. Soltanto che coteste estrinsecazioni o espressioni che si chiamino, anche quando si valgono del linguaggio articolato, non sono espressioni dell'intuizione, non sono estetiche o poetiche, non sono pure espressioni. Su di che si veda anche una noterella nel mio recente libro sulla *Poesia* (p. 193).

IV.

FILOSOFI E FARMACISTI.

L'etnologia o razzismo sta ora passando in Germania, per opera dei signori professori, così intelligenti, così fini, così saldi, così coraggiosi come sogliono essere, dallo stadio della raccolta e dell'ordinamento del materiale a quello dello stabilimento della legge: essa (come suona la professorale orrida parola), ora, « *verwissenschaftlich* », cioè « si scientificizza ». Il pedagogista prof. Eduard Spranger espone un suo sistema di morale che prende per punto di partenza la biologia, ossia la dottrina della razza, e determina i circoli di funzione di essa che si assommano nel diritto e nello stato e negli ordinamenti per la pace e per la guerra, a cui si aggiunge il circolo del « giuoco », in cui, secondo lui, Frobenius, Klages e Buitendik, si esplica l'arte (!), e quello dell'« interpretazione del significato », in cui si esplicano la religione e la scienza. È un bel sistema coerente — si legge nel *Berliner Tageblatt* del 10 giugno — « *von sauberster akademischer Disposition und Wohldurchdachtheit* », di elettissima disposizione accademica, e ben ponderato: una vera consolazione per l'intelligenza!

Alla quale consolazione, per altro, che offrono i professori, ci sarà chi preferisca l'altra che viene dal congresso tenuto in Stuttgart dai farmacisti tedeschi (nello stesso giornale, 20 giugno), in cui l'oratore razzistico ha celebrato la gloria della Germania per avere affermato il carattere sopratemporale della razza, scoperto le leggi della razza tedesca, e scoperto che non v'è l'uomo in astratto, ma solo uomini in concreto, ossia (per non sbagliare), non già della concretezza di un Dante o di uno Shakespeare o di un Giulio Cesare o di un Gesù, ma della sola concretezza reale, quella di esser inglese, tedesco, italiano, ebreo e via, onde

l'oratore si augura che anche gli altri popoli presto entrino nella via segnata dalla Germania, se vogliono salvarsi come popoli. Fatevi bestie come noi, perchè alle bestie è promesso il regno della razza. Questi farmacisti hanno, senza dubbio, del largamente comprensivo e del generoso. Un professore sistematicamente conseguente avrebbe proposto lo sterminio degli altri popoli.

V.

GIORGIO SOREL E IL LIBERALISMO.

In una lettera testè pubblicata di Giorgio Sorel (da M. Missiroli, in un opuscolo per nozze Herculani-Cangini, 29 giugno 1936), che ha la data del 24 ottobre 1914, si legge: « À propos du *liberalisme*, il faut bien prendre garde que ce mot a des sens très multiples dans la langue des théoriciens politiques contemporains. L'un des sens est: l'organisation d'un système juridique qui permet au citoyen de défendre son indépendance intellectuelle, morale ou civique d'une manière aussi sûre que s'il s'agissait du droit de propriété. Les parlements ont été censés capables d'assurer l'existence pratique de ce droit; mais l'expérience n'a pas été favorable au régime parlementaire qui devient toujours une exploitation du pays par des politiciens; en fait le parlementarisme moderne tend, de plus en plus, à ressembler à une tyrannie grecque. Les Américains, par suite de circonstances très bizarres, ont conservé quelques fragments d'institutions permettant parfois à des citoyens de s'opposer à la souveraineté parlementaire; mais ces survivances sont probablement appelées à disparaître. Évidemment les Slaves sont incapables de comprendre la valeur du libéralisme que je définis ici; la ploutocratie n'y attache aussi nulle importance, parce que le droit est sans grand intérêt aux yeux de gens dont l'ambition est de pouvoir acheter les magistrats; il y a tant de *romanité* dans un tel libéralisme que nous ne devons le voir disparaître qu'avec infiniment de regrets ».

Dove si vede che il Sorel, pur così nutrito com'era di marxismo e così avverso alla rettorica democratica, non si lasciava andare a confondere, come ora si usa, il liberalismo col capitalismo, col plutocratismo, o, magari, col liberismo economico, o con un fatto contingente o un periodo superabile e superato della storia; e, in virtù del suo forte senso dell'umana dignità, intendeva la profonda e perpetua esigenza etica a cui esso risponde. Fermato questo punto, è una questione ulteriore quella del mezzo di assicurare l'esercizio pratico di questo diritto; e, certamente, se se ne potesse trovare uno diverso e migliore dell'istituto dei parlamenti, converrebbe adottarlo. Ma non pare che l'umanità, da quando vive in società politica, ne abbia mai trovato a quell'effetto un altro di natura radicalmente diversa, nè che ora sia riuscita ad escogitarlo. La polemica contro il parlamentarismo, ossia i malanni dei parlamenti, non è un argomento contro questa istituzione, ma è anzi il necessario accompagnamento

e correttivo di essa, per impedirne o raffrenarne le deviazioni e perversioni: allo stesso modo che le malattie dell'organismo fisiologico non porgono argomento per distruggere l'organismo fisiologico o per mettersi a vagheggiare di sostituirlo con corpi di materia sottile od eterea come quelli degli angeli. Il Sorel non si proponeva la questione di quel che accadrebbe se si desse agli uomini la libertà intellettuale, morale e civile, da lui giudicata necessaria, e non la s'incanalasse in istituti politici corrispondenti. Allora sì che si avrebbe la mancanza di responsabilità nei richiedenti e disputanti, la convulsione in permanenza, e l'anarchia!

VI.

POESIA E RISVEGLIO DI COSCIENZA DELL'UMANITÀ.

Quando, qualche anno fa, in un discorso tenuto a Oxford, *Difesa della poesia*, accennai, sul finire, che un ravvivamento di amore per la poesia sarebbe una delle vie per ridare alle presenti generazioni quella coscienza di umanità che è ora smarrita e oppressa dalla dominante violenza e rozzezza, ci fu tra i miei amici qualcuno che sorrise della mia semplicità o ingenuità. « Ci vuol altro cerotto! », come diceva don Abbondio nella prima edizione dei *Promessi sposi*.

È da leggere (nel *Mercur de France*, 1.º giugno) un articolo di N. Gourfinkel, *Shakespeare chez les Soviets*, che ricorda la sequela delle goffe riduzioni e interpretazioni fatte per più anni nella nuova Russia dei drammi shakespeariani al fine di presentarli e lumeggiarli come documenti della lotta di classe. Ed ecco che ormai si confessa (e proprio da uno di quegli attori che più energicamente avevano a quel modo falsificato l'*Hamlet*): « Trascinati dalla polemica, noi abbiamo soppresso il profondo lirismo dell'eroe e insistito troppo poco sull'umano suo patimento ». Ed ecco delinearsi un processo di ravvedimento e di correzione, che viene ridando forza alla pura umanità di quella poesia: il che solo per un residuo di gergo materialistico si esprime nella formula che bisogna, in quei drammi, mettere in rilievo il momento « biologico » sul « sociale ». Ed ecco un ritorno, più o meno lento, ma irresistibile, al concetto della catarsi poetica e della classicità della poesia. Trionfo della poesia sul materialismo economico, che dovrebbe essere precorritore di altri simili trionfi e rivendicazioni in altre parti del pensiero e della vita.

B. C.

FRANCESCO FLORA, *redattore responsabile*.

Trani, 1936 — Tip. Vecchi e C.